



L'ultima indigena

Elisabetta Gatto
PUNTA ARENAS (CILE)

Andare alla ricerca dell'ultimo degli ultimi indigeni della Terra del Fuoco. Un obiettivo appassionante, certo. Così come l'idea di sconfinare nell'estremo sud del mondo, che dai tempi di Magellano evoca nell'immaginario collettivo il gusto della scoperta, lo spirito d'avventura, l'incanto di luoghi inesplorati.

Come si può considerare autenticamente indigena quella donna, che non parla la lingua yamana, che racconta ai curiosi ciò che ha imparato sui libri di storia?

Queste terre, le più australi del pianeta, oltre che meta di navigatori e avventurieri e più recentemente tappa obbligatoria dei viaggiatori *on the road*, sono state anche teatro di

Sulle tracce dell'ultima discendente degli yamana, indios della Terra del Fuoco, un'antropologa si imbatte in una realtà artefatta a uso e consumo di studiosi e turisti. Come capire allora che cosa significa davvero essere indigeni oggi?

uno degli scontri più devastanti tra «civiltà del progresso» e popolazioni native. Infatti, nei confronti degli indigeni fueghini (cioè gli abitanti della Terra del Fuoco) la brutalità degli *estancieros* - i coloni, grandi proprietari di allevamenti di pecore - si è dispiegata con una rapidità e una violenza impressionanti.

Lo sterminio degli indigeni, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, segna il momento più drammatico nella storia di questa regione: i co-

loni si diedero a una vera e propria caccia all'indio, come se si trattasse di selvaggina, li avvelenarono con la stricnina, ricompensarono con una sterlina chi avesse portato loro un paio di orecchie di indigeno e quando queste non bastarono più a soddisfare la loro crudeltà, pretesero testicoli e mammelle. L'*estanciero* Alexandro Mac Lennan, soprannominato «Porco rosso», affermava orgoglioso di aver ammazato più indigeni di quanti bicchieri di whi-

Punta Arenas, il monumento all'indio ignoto, al quale continuamente vengono portati in omaggio fiori e conchiglie.

sky avesse bevuto in vita sua (troppi, considerato che morì alcolizzato). In breve tempo il numero dei nativi si è ridotto drasticamente, tanto che alcuni gruppi, come gli *ona* e i *tehuelche* sono andati incontro all'estinzione.

IL «CONSUMO» DI INDIGENI

Dunque rintracciare quello che doveva essere l'ultimo dei depositari della tradizione mi sembrava essenziale e al tempo stesso un privilegio, perché, facendo da intermediaria nella trasmissione di saperi, sarei stata uno dei guardiani di una cultura minacciata di estinzione. Mi preparavo così, con queste indiscutibili certezze, al viaggio in Patagonia e Terra del Fuoco. Un viaggio anche sulle orme di padre Alberto De Agostini, missionario salesiano ed esploratore di cui nel 2010 ricorre il cinquantesimo anniversario della morte (*vedi box*). È anche grazie al suo lavoro di documentazione filmica e fotografica e ai suoi scritti che si è conservata la memoria delle popolazioni native della «Fin del mondo» che oggi non esistono più. O meglio, non sono più le stesse.

L'entusiasmo che mi aveva spinto verso l'ultima indigena *yamana* pura, ovvero di madre e padre *yamana*, è andato però scemando quando ho percepito che stavo rincorrendo una moda: il «consumo» di indigeni da parte di antropologi e documentaristi si è trasformato nella tendenza del momento, quando non in un business. Ma in che cosa consisterebbe la presunta autenticità indigena di quella donna, che non parla la lingua degli *yamana*, che non vive in alcun modo nello stile tradizionale da «nomade del mare» come i suoi antenati, che racconta ai giornalisti e agli studiosi che riescono ad avvicinarla quello che ha imparato sui libri di storia e sulle

monografie etnografiche? Cosa significa essere un indigeno fueghino oggi? Non ho voluto che a raccontarlo fosse quella donna, che riceve ogni anno frotte di turisti curiosi e che sarebbe stata disposta a dirmi esattamente quello che mi aspettavo di sentire. Ho preferito dar voce ai discendenti degli indigeni - non importa se meticci - che abitano in città, a Punta Arenas, la capitale della Patagonia cilena.

RITORNO DA PARIGI

Felicia e Martin mi hanno accompagnato in questo percorso di conoscenza e di presa di coscienza rispetto all'identità indigena. Felicia conosce solo alcune parole della lingua *kawesqar* dei suoi progenitori, non pratica le cerimonie tradizionali, di cui ha solo sentito raccontare, non indossa pelli di foca, né ornamenti particolari, ma sa intrecciare i giunchi come facevano le donne *kawesqar* per realizzare orecchini e collane. Non ha scelto la vita nomade, abita in un quartiere costruito per gli indigeni alle porte della città insieme

al suo compagno Martin, di origine *yamana*, abile nella navigazione in canoa come i suoi antenati, ma che, a differenza loro, deve necessariamente fare i conti con un nuovo modo di vivere il mare, meno libero, vincolato al rispetto di carte geografiche, controlli e strumentazioni sofisticate. È difficile essere un indigeno oggi - mi raccontano - perché le discriminazioni hanno acquisito un'altra forma, più sottile e sfumata rispetto al passato, ma la grande conquista è stata quella di essere usciti dall'invisibilità a cui li aveva destinati una lettura della storia fortemente eurocentrica. Non è un caso che proprio quest'anno siano stati protagonisti di un evento eccezionale, quasi una ricompensa tardiva per i soprusi di cui in epoca coloniale sono stati vittima i loro antenati. Dalla Svizzera, infatti, sono state rimpatriate dopo oltre cento anni le spoglie di cinque indigeni che erano stati catturati in Terra del

La grande conquista degli indigeni - raccontano Felicia e Martin - è essere usciti dall'invisibilità a cui li aveva destinati una lettura eurocentrica della storia

In questa regione i coloni scatenarono una caccia all'indio, li avvelenarono con la stricnina, ricompensarono chiunque avesse portato loro un paio di orecchie di indigeno

MISSIONARIO ED ESPLORATORE

Sono passati esattamente cento anni da quando il missionario salesiano **Alberto Maria De Agostini (1883-1960)** mise piede nelle Terre Magellaniche, che sarebbero diventate per lui una seconda casa, tanto da valergli il **soprannome di Padre Patagonia**. De Agostini non ricoprì solo il ruolo di missionario nelle regioni estreme della «Fin del mondo», ma anche quello di **cartografo, fotografo, scrittore, documentarista**: si dedicò instancabilmente, infatti, all'esplorazione di quelle terre - fino ad allora considerate «maledette» -, al punto che proprio a lui è intitolato il parco nazionale, e alla conoscenza delle popolazioni indigene che le abitavano.

Per raccontare la sua storia e per ricordare i cinquant'anni dalla sua morte, l'Associazione Missioni Don Bosco ha voluto realizzare un **documentario**, girato nel mese di gennaio in Patagonia e Terra del Fuoco, in cui il nipote di padre Alberto, Giovanni De Agostini, ripercorre le tappe più significative della vita del missionario ed esploratore.

Il documentario *La Fin del Mundo* (in lavorazione), del **regista torinese Davide Demichelis**, si propone di dare testimonianza della multiforme personalità di Alberto De Agostini, in Italia troppo a lungo trascurata, con **particolare attenzione al suo rapporto con l'ambiente e alla sua relazione con gli indigeni**. E anche alla sua **passione per la montagna**, che ha condensato nell'impresa alpinistica più importante della sua vita, la scalata del monte Sarmiento nel 1913. Toccare una cima significava, come ricorda lui stesso, «aver raggiunto le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene, e si dilegua ogni aspirazione umana».



Uno scorcio panoramico nella Patagonia cilena.

A sopravvivere è la grande eredità della vita nomade, lo straordinario adattamento di questa gente a una natura tanto ostile, a una terra battuta dai venti e dalle tempeste

Fuoco per essere portati in Europa ed esibiti in giardini zoologici e all'Esposizione universale di Parigi del 1881. Era un crudele vezzo dell'epoca quello di esporre i «tipi umani», una tra-

gica messa in scena della diversità, che aveva l'intento di evidenziare la distanza tra lo stato di natura dei «selvaggi addomesticati» e il pubblico europeo, legittimando così l'opera «civilizzatrice» dei coloni.

Del gruppo di undici indigeni strappati alla loro terra, solo quattro fecero ritorno. Gli altri morirono durante la traversata oppure nei viaggi attraverso l'Europa, perché non abituati al clima e più esposti al rischio di malattie, come la polmonite. I cinque indigeni morti a Zurigo sono stati finalmente riportati alla loro terra d'origine e le loro ossa ora riposano, come vuole la tradizione, in una cesta custodita in una grotta sull'isola Karukinka, letteralmente «l'ultima terra della gente», la dolce Madre terra a cui si vuole tornare. La presenza nel luogo della sepoltura rituale di oggetti e simboli totemici di gruppi etnici diversi - una maschera *ona*, un modello di canoa *yamana* e così via - dimostra che non solo la tradizione ha accolto gli apporti della modernità, ma che le diverse

tradizioni locali si sono mischiate fino a confondersi l'una nell'altra. Dunque l'identità attuale degli indigeni fueghini non è legata tanto a un processo di riappropriazione di un patrimonio culturale ormai quasi dimenticato, quanto piuttosto alla rivendicazione del loro status di soggetti di diritto, e in particolare del diritto alla terra, alla casa, all'istruzione, alla salute. Le questioni dei nativi, prima della promulgazione della Ley indigena del 1993, erano trattate come casi di vulnerabilità sociale e indigenza. Si è passati poi dalla carità intesa come solidarietà e giustizia so-

ciali al riconoscimento della dignità degli indigeni come titolari di diritti individuali e collettivi.

Inoltre la categoria stessa di «indigeno» non deve essere data per scontata, ma discussa, perché nasconde a livello semantico una forma di colonizzazione: non ci sono stati indigeni fino a che non è iniziata l'era coloniale. Parte del processo di decolonizzazione consiste proprio nel guardare alle popolazioni native non come oggetti di studio antropologico, di documentari, di allestimenti museali, ma come soggetti politici, capaci di decisioni.

Si è perso, per effetto della colonizzazione, un prezioso patrimonio culturale. Ma a sopravvivere è la grande eredità della vita nomade, ovvero lo straordinario adattamento di questa gente a una natura tanto ostile, a una terra battuta dai venti e dalle tempeste, provata dal freddo e coperta dai ghiacci, dove si può camminare per chilometri e chilometri stando sempre soli, ascoltando il silenzio. Punta Arenas è l'unica grande città della regione, ma fuori tutto continua da secoli a essere pampa, la *chin pampa*, la pampa del silenzio. ■

LA SCHEDA

Un decennio per i popoli indigeni

Siamo esattamente a metà del decennio che le Nazioni Unite hanno deciso di dedicare alle popolazioni indigene (2005-2015). Con questa iniziativa di respiro internazionale, inaugurata il 1° gennaio 2005, si intende promuovere il rispetto delle minoranze indigene in ogni parte del mondo, con un'attenzione particolare alle donne, ai bambini e ai giovani. Si vuole sottolineare la necessità di non discriminare gli indigeni nell'adozione di politiche di sviluppo e della loro piena partecipazione alle decisioni che interessano direttamente il loro stile di vita, i loro territori originari, la loro integrità culturale e linguistica.

Il 13 settembre del 2007, per ribadire questi concetti, è stata approvata la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni che riconosce loro ufficialmente pari dignità rispetto a tutti gli altri popoli, affermando al contempo il loro diritto a essere diversi. La presunzione di superiorità invocata da popoli o individui sulla base della nazionalità o delle caratteristiche somatiche, religiose, etniche o culturali è dichiarata esplicitamente razzista, scientificamente falsa, priva di valore giuridico, moralmente condannabile e socialmente ingiusta. Ispirandosi ai principi di giustizia, democrazia e autodeterminazione, la Dichiarazione riconosce l'urgenza del rispetto dei diritti intrinseci dei popoli indigeni, che derivano dalle loro strutture politiche, economiche e sociali e dalle loro culture, in modo particolare il diritto alla loro terra e alle loro risorse. Inoltre tutelare i saperi, le tradizioni e le pratiche indigene rappresenta un passo decisivo verso uno sviluppo equo e sostenibile, perché contribuisce a una corretta gestione dell'ambiente e a un rapporto più equilibrato con la natura, come insegna l'esperienza stessa degli antenati.